VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Smacco per Berlusconi «Sono spine, non rose La strada è in salita»

Quale incarico extragovernativo c'è nel futuro di Antonio Di Pietro, il giudice-simbolo di Mani pulite? Parla Silvio Berlusconi: «Non si può assolutamente escludere nulla. Credo che possa rendere un servizio al Paese anche in posti diversi da quelli che ha occupato finora». Dopo le inchieste, per lui c'è la poltrona di capo della polizia? No, quella di responsabile dei servizi segreti. Il governo? «Altro che rose, sono spine».

MICHELE URBANO

■ MILANO. Il mistero si svela tra un pasticcino e un succo di frutta. Di Pietro capo della polizia? No, dei servizi segreti. Berlusconi risponde sicuro. Nessun dubbio, l'idea gli piace. Ovvio. È un sogno che tiene chiuso nel cassetto. Anche perchè l'oggetto del desiderio per ora è indisponibile. Prima vuol chiudere le inchieste che hanno terremotato la prima Repubblica. Ma poi? Poi, il «miracolo» potrebbe avvenire. E quanto sia sospirato dal Cavaliere non è un mistero.

Berlusconi è nella grande sala riunioni di un grande albergo di Milano 2. Come da programma doveva parlare ai candidati all'Europarlamento. Una selezione faticosa che si è accompagnata anche a tensioni sconosciute nel ristretto Gotha del potere interno. Già, non saranno presentati nell'elettoral tenzone di giugno nè il responsabile dei club, Angelo Codignoni, nè Roberto Spingardi, il cervello dell'organizzazione. Assenze che pesano. Sottolineate dal compromesso alla fine raggiunto con un Berlusconi numero uno in tutte le cinque circoscrizioni e gli altri in ordine alfabetico. Compreso il portavoce Antonio Tajani che si presenta nell'Italia centrale. Una sola eccezione: nell'Italia Nord Orientale subito sotto il grande capo ci sarà il generale Luigi Caligaris. Ricompensa per la mancata elezione a deputato e per essere rimasto inesorabilmente fuori dal giro delle poltrone ministeriali.

Alle 16,30 Silvio Berlusconi arriva per il suo intervento. Ha ormai perfettamente capito che il battesimo del suo governo slitta alla prossima settimana. Ma ufficialmente, com'è ovvio, sfodera ottimismo. E realismo. «La strada è in salita», ma «quale strada è in discesa?» Oggi se ne starà a Villa San Martino di Arcore. Riposo? Per niente. Incontri, contatti e ancora incontri. «Lunedì vedremo. Se le persone a cui mi rivolgerò mi daranno risposte affermative forse potremo sciogliere le riserve. Ma non ho una particolare urgenza: c'è da preparare il programma, ci sono molte cose a cui pensare. Si deve prendere il tempo necessario per fare le cose come devono essere fatte».

Dopo due ore di riunione, alla fine deve medicare la voce roca con una mentina. A casa lo aspettano, per la figlia più piccola è festa di compleanno. Ma non ha ancora finito. Davanti a una tavolata di tartine c'è la foto di rito con ciascun candidato. E per tutti un sorriso e una battuta. «Ehi! ha la giacca slacciata». «Ma siamo sicuri che il fondo bianco della parete non rifletta?». Quando arriva il momento fatidico di Ombretta Colli (pantaloni a strisce verticali bianche e azzurre con giacca di morbida seta celeste) una breve pausa: «Sono sfinito. Se riesco a darvi la carica anche quando sono così sfinito andiamo davvero forte».

Allora: quando nascerà il governo Berlusconi primo?

I tempi tecnici sono un po' stretti per presentarci giovedì al Senato. Anche perchè poi ci sarebbe la pausa per il week-end.

E lunedì cosa succederà?

Si prosegue con il lavoro. Bisogna avere un po' di pazienza.

Ma insomma, chi andrà al Viminale?

Il problema è chi va in un posto e chi in un altro.

Facciamo un nome: Giuliano Urbani ministro degli Interni...

Tutto dipende da come le caselle andranno a posto.

Facciamo il gioco della rosa...

Ma quale rosa, qui ci sono solo spine.

E del pattista Giulio Tremonti ministro cosa dice?

Solo se dimentica il suo passato. Se sarà ministro, sarà un ministro tecnico.

Tutti gli alleati avranno un posto nel governo?

Sì, tutti.

E di Pietro? Sul giudice-simbolo di Mani pulite ufficialmente si trincea dietro un muro di riserbo e diplomazia. «L'incontro è stato molto cordiale ed è terminato con gli auguri reciproci di buon lavoro. Era la prima volta ed avevamo molte curiosità da soddisfare tutti e due». Può il Cavaliere escludere incarichi extra-governo per il giudice Di Pietro? Di fronte al muro di taccuini, cineprese e registratori Silvio Berlusconi ha la prudenza del presidente incaricato: «Non si può escludere assolutamente nulla. Di Pietro è un protagonista della vita italiana, credo che possa rendere un servizio anche in posti diversi da quelli che ha occupato finora». Cosa vuol dire? Il Cavaliere sta davvero pensando di chiamare al posto del vacillante Parisi il giudice Di Pietro? O magari c'è pronto qualche altro incarico di prestigio ? Ovviamente non arrivano le conferme. Ma, a sorpresa, nemmeno le smentite. E nell'entourage più ristretto c'è perfino chi si sbilancia. «Può essere, ma non subito...». Ma il Cavaliere cosa dice? Tra eurocandidati un po' emozionati che fanno sfoggio delle spille tricolori e che gli stringono la mano con sincera devozione si fa rileggere la dichiarazione a lui attribuita. Di Pietro capo della polizia? Ma no, nel suo destino ci sono i servizi segreti. Il Cavaliere non scherza. E ai miracoli, come si sa, crede.

Sondaggio Swg: Sua Emittenza è più potente di Agnelli

Un italiano su due considera Silvio Berlusconi l'uomo più potente d'Italia. Più di papa Wojtyla e di Gianni Agnelli, il quale guidava le precedenti classifiche. È quanto afferma un sondaggio della Swg per conto del settimanale «Il Mondo». Alla domanda su chi abbia oggi più potere in Italia, il 49,6% degli intervistati ha indicato Sua Emittenza. Il papa ha raccolto il 19,7%, il presidente della Fiat si è fermato al 7,4%. Seguono il capo dello stato, Oscar Luigi Scalfaro, con il 7%, il presidente di Mediobanca, Enrico Cuccia, con il 3,3% e il procuratore capo della repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, con il 3,2%. Ma in un campione più ristretto di imprenditori e dirigenti Agnelli resta in testa, seguito da Cuccia e Berlusconi.

Un analogo sondaggio condotto nel 1988 aveva visto Agnelli al primo posto con il 34%, Berlusconi al secondo con il 20% e il papa al terzo con il 15%. Sorprese anche nella controclassifica sulle personalità che hanno perso più potere. In testa risulta Achille Occhetto (41,2%) seguito da Bossi con il 16,7% e da Scalfaro con il 9,3%. Sul fronte delle organizzazioni, quella considerata con maggior potere resta la mafia, anche se in discesa davanti a Forza Italia e ai pool Mani pulite.

Tornerà alla carica su Di Pietro: «Perchè non ai servizi?» «Tremonti sarà ministro se dimentica il suo passato»

Silvio Berlusconi con Antonio Martino ieri a Segrate Farinacci/Ansa

Maroni: «Non servono altri incontri o vertici, l'incaricato può decidere anche subito»

E la Lega torna a sognare il Viminale

Nella «notte del governo» Bossi e Maroni ostentano sicurezza: «Il patto di Pontida è rispettato». Hanno già in tasca la Giustizia e un altro pacchetto di ministeri. Ma dopo il no di Di Pietro il Carroccio si rilancia per il Viminale. Dice Maroni: «Siamo tranquillissimi, nel vertice abbiamo trovato un accordo su tutte le ipotesi e relative subordinate. Non servono altri incontri». Ma i leader leghisti sono irritati: pensano ancora che i veti vengano dal Quirinale.

CARLO BRAMBILLA

■ MILANO. Nella notte del Governo «Umbertone» (così Berlusconi usa chiamare Bossi negli incontri ravvicinati) appare più che mai soddisfatto. Dopo il vertice di maggioranza tira le quattro del mattino in un ristorante di via dei Portoghesi a Roma. Sa che i giornali stanno per uscire con la sottolineatura della capitolazione sul Viminale, più volte indicato come la linea del Piave leghista. Se la ride Bossi. Ma se la ride anche Maroni, cioè chi starebbe pagando il prezzo più alto sull'altare della governabilità. Qualcosa evidentemente non quadra. I due ostentano una sicurezza da bluff in corso, oppure hanno davvero carte buone in mano? Inutile pretendere chiarimenti. «Capirete, capirete tutto ma adesso non è il momento di fare domande», taglia corto Bossi. Tuttavia il Senatur lascia trapelare: «Non puntiamo a ministeri nè di potere nè di sottogoverno ma di progetto». Poi aggiunge: «Una cosa è certa, il patto di Pontida è stato rispettato». Maroni davanti a un piatto di arrosto freddo annuisce sornione.

La verità è che il numero uno e il numero due del Carroccio sono perfettamente a conoscenza del delicato passaggio che sta per compiere il Cavaliere di lì a poche ore: chiedere a Di Pietro di accomodarsi sulla poltrona del ministero degli Interni. Arriverà un no che spiazzerà il premier incaricato. Non la Lega perchè, paradossalmente, il rifiuto del grande regista di Mani pulite rilancia in pista per il Viminale proprio Maroni. E il commento di quest'ultimo attorno al caso Di Pietro non lascia troppi spazi al dubbio: «Noi siamo tranquillissimi, ora Berlusconi sa che cosa deve fare – è la dichiarazione del pomeriggio di ieri –. Nelle sue mani c'è già la soluzione per chiudere sul governo. Di fronte a Di Pietro non potevo che chiamarmi fuori... Ma ora voglio proprio vedere che succede». Il tessitore Bobo Maroni spiega: «Abbiamo consumato cinque ore di vertice per chiarire tutto e mettere a punto due ipotesi. Quella "A" che conteneva alcune caselle col punto interrogativo e quella "B" che contiene invece tutti punti esclamativi». Così Maroni aggiunge seccato: «Sento parlare della necessità di nuovi vertici sollecitati dal premier. Un fico secco... Non occorrono proprio. Berlusconi può chiudere quando vuole. Noi abbiamo mostrato grande responsabilità per far nascere questo Governo, ora tocca a lui assumere una posizione altrettanto chiara». Gira e rigira, anche se non viene detto, l'unico nome spendibile per gli Interni, dopo tutta la manfrina dei «veti che non ci sono» nè da parte di Scalfaro nè da parte del Cavaliere, resta proprio quello di Maroni. Altrimenti... «Altrimenti siamo in presenza di una pregiudiziale – incalza il numero due leghista – Di una pregiudiziale inaccettabile».

Tornando alla «notte del Governo», alla baldanza dei due big leghisti e al proclama «Pontida è rispettata» forse si riesce a capire il «peso» delle carte in possesso di Bossi e Maroni. In altre parole il contenuto dell'ipotesi cosiddetta «A». Se l'architrave (ormai crollato) del governo era rappresentato dal nome di Di Pietro, per bilanciare il sacrificio del Viminale alla Lega, sempre nella persona di Maroni, sarebbe toccato il ministero della Giustizia, con un robusto corollario di dicasteri e di deleghe. Che l'ipotesi «A» contenesse parecchi punti interrogativi, rose di nomi e via dicendo è abbastanza comprensibile, poichè tutto si sarebbe chiarito se il magistrato di Tangentopoli avesse dato il suo assenso. Il Carroccio oltre alla Giustizia e alla vicepresidenza del Consiglio avrebbe intascato due ministeri economici, Bilancio e Industria, forse i Lavori pubblici, certamente quello delle Riforme istituzionali, l'Agricoltura o più probabilmente l'Ecologia. Al tutto si sarebbero forse aggiunti un paio di sottosegretariati pesanti: al Viminale con delega agli Enti locali e al Tesoro con delega alle privatizzazioni.

Maroni non conferma nè smentisce, fedele alla consegna del silenzio rispettato anche da Bossi. Di posti e caselle i due non vogliono proprio parlare: «Quello che importa – ripetono – è la visibilità della Lega rispetto al progetto sancito a Pontida». Ma dopo la tegola-Di Pietro che ha incartato il Berlusca, come andrà a finire? Scatterà l'ipotesi «B» con la Lega al Viminale, e a questo punto un Viminale tutto intero e non frazionato per competenze? Ribadisce Maroni: «Basta rispettare quanto concordato l'altra notte e il Governo può partire. Storie non ce ne sono, il premier conosce tutte le ipotesi e le subordinate...». Ma negli ambienti della Lega va montando l'irritazione contro Scalfaro. Pur non dicendolo espressamente, alcuni dei leader puntano l'indice contro il Quirinale, nella convinzione che in realtà veti e pregiudiziali, quando si parla di ministeri «pesanti», vengano da lì.

INTERVISTA Il segretario leghista piemontese: «Forza Italia vuole prendersi le nostre strutture»

Farassino: il Cavaliere m'ha già offerto un posto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Gliene accadono più di Bertoldo al povero Gipo Farassino. Prima del 27 marzo era un re o quasi nell'immaginario collettivo dei «lumbard» del Piemonte. Ma, dalla competizione elettorale è uscito pieno di lividi, battuto dal concorrente progressista. Così i guai hanno subito cominciato a impallinarlo. Passino pure le contestazioni interne di un manipolo di dissidenti che ne hanno chiesto le dimissioni da segretario regionale; passi per l'«autosospensione» di 300 militanti; ma con l'ultima, la denuncia ai carabinieri dell'ex segretario di Pianezza (Torino) per una vicenda di serrature cambiate alla sezione, c'è da chiedersi se non ci sia ormai una sorta di accanimento personale contro lo chansonnier prestato alla politica.

Insomma Farassino, ci spieghi, chi la vuole morto, politicamente s'intende?

Bella domanda da un milione di dollari. Chi vuole la mia pelle? Di sicuro coloro che hanno alzato la cresta per la mia trombatura e chi si rivela estremamente sensibile alle sirene di Forza Italia.

I suoi detrattori, però, lanciano accuse mirate: si va dalla scarsa collegialità alla gestione autocrate del partito, passando per una moralità politica discutibile. Non è cosa da poco.

Polemiche gonfiate sulle cronache locali di *Stampa* e *Repubblica*. L'accusa di scarsa informazione interna non sta in piedi. C'è dell'altro. C'è... c'è che Forza Italia – e non è un'ipotesi così fantascientifica – vuole impossessarsi di una parte delle nostre strutture territoriali in prospettiva delle amministrative del prossimo anno.

E molti di voi, a quanto pare, hanno già pronti armi e bagagli per passare al Biscione.

Non è una grande impresa se si cavalcano le ambizioni personali di quattro personaggi di secondo piano che a Bossi, a Farassino e ad Alberto da Giussano dovrebbero erigere un monumento nel giardino di casa.

Prego Farassino, fatti concreti...

Be', prendiamo il senatore Matteja che capeggia la fronda: è un miracolato, deve tutto alla Lega che per due volte lo ha messo in lista, eppure guarda che cosa ti combina nel «suo» collegio del Canavese.

Siamo curiosi di saperlo.

Vuole un episodio circostanziato?, il commissariamento della sezione di Castellamonte, un comune a pochi chilometri da Ivrea. Un gruppo di iscritti ha preparato una lista elettorale comune con An, senza neppure «scomodare» l'opinione del sottoscritto. Che cosa dovevo fare? Chiudere gli occhi e ignorare il mandato congressuale dei 13.500 iscritti del Piemonte?

Tutto qui o c'è dell'altro?

Macché, la storia è appena cominciata. Mi sposto a Leinì, sempre nel Canavese, sempre per le imminenti consultazioni elettorali e cosa scopro? Che qualcuno, alle spalle della segreteria regionale, si è accordato per un simbolo civico che riassume il Polo delle Libertà, disorientando una gran parte del partito che non ne voleva sapere. Ultima pillola avvelenata: Cirié, tanto per restare in territorio Canavesano. Il «nostro» sindaco Ezio Genisio, un altro che mi contesta a squarciagola, preme per le dimissioni dell'assessore alla sanità Anna Maria Pellegrino. «Deve far spazio al consigliere Judica Cordiglia», si giustifica, «un consigliere eletto nella lista di Ad». La cosa puzza e chiedo chi gli subentrerebbe in caso di nomina. Risposta: tal Savant. Neppure a dirlo, passato recentemente alle dipendenze di Forza Italia. Il classico cavallo di Troia. E chi è l'ispiratore di tutte le manovre? Facile, Matteja.

Insomma, all'onnivoro Berlusconi fa gola il Piemonte, così comincia ad assaggiarvi un pezzo alla volta...

Ci provi, ma lo combatteremo. Bossi l'altro giorno a Roma è stato categorico e chiaro con chi fa finta di non capire: con Forza Italia, la Lega non c'entra più nulla. L'idillio è finito.

Pentito?

Guardi che non sono nato ieri. So benissimo che c'è sempre un prezzo da pagare alla politica. Anzi, le rivelo un piccolo segreto: sa chi è stato il primo a telefonarmi, a caldo, dopo la «martellata» elettorale? Berlusconi, il cavaliere in persona.

Tempestivo. L'ha rincuorata?

Ha fatto di più: mi ha offerto un posto nella sua organizzazione per la stima che prova nei miei confronti.

Mica male. E lei?

Io sono un idealista. Gli ho risposto testuale: «Cavaliere, grazie, ma se dovessi smettere, ritornerei ai miei aratri, cioè alle mie canzoni, al palcoscenico».

Mercoledì 11 maggio in edicola con l'Unità
3 I grandi processi
Maria Goretti
Un delitto che parla ancora
A cura di Nadia Tarantini
I LIBRI DELL'UNITÀ